

Prefazione

Ogni giorno le prime pagine dei giornali parlano di lavoro: perché manca, perché stanca, perché stressa, perché muta, perché costa, perché non rende. Chi non ce l'ha lo desidera; chi ce l'ha vorrebbe smetterlo o ridurlo o cambiarlo. Questi problemi, che si ripetono da anni e dovunque, appaiono sempre più insolubili, benché le tecnologie corrano in soccorso dei lavoratori. Quando una soluzione è necessaria e tuttavia impossibile, il fatto diventa tragico. E tragica è la condizione di chi oggi odia il suo lavoro o lo perde o non riesce a trovarlo in una società fondata proprio sul lavoro.

Sono nato in un piccolo paese rurale del Mezzogiorno d'Italia quando non era ancora dotato di energia elettrica e di acqua corrente. Ho ascoltato la prima radio quando avevo otto anni, ho visto la prima televisione quando ne avevo sedici, sono andato a lavorare in una grande acciaieria quando ne avevo ventitre, e l'anno successivo ho visto per la prima volta un computer. Sono stato tra i primi italiani a comprare un fax, a usare un cellulare, a sottoscrivere un abbonamento a internet.

Ho dunque l'impagabile fortuna di avere vissuto in prima persona il passaggio della società da un millenario assetto rurale a un bicentenario assetto industriale e a un inedito avvento postindustriale. Ciò mi ha permesso di gustare come primizie o di paventare come minacce tutte le innumerevoli novità tecnologiche che hanno segnato questa transizione e, con esse, tutti i mutamenti antropologici e sociali, compresi l'ascesa e il declino della classe operaia e media, la crescita esponenziale della produzione e il fallimento della distribuzione, l'acuirsi della competitività e il rifiuto della solidarietà.

Tutti i settori e tutte le funzioni ne sono stati modificati ma a me ha interessato studiare soprattutto il mondo del lavoro, che ho visto mutare sotto i miei occhi: da quello contadino del

paese in cui sono nato, con i suoi miti e i suoi riti ancestrali, a quello della grande fabbrica con i suoi possenti altiforni, a quello dell'università con le sue ricerche e la sua internazionalità.

Sono sociologo e l'ottica con cui guardo il lavoro non può non risentire di questa distorsione. Nella sterminata bibliografia internazionale che raccoglie i migliori testi socioeconomici sul lavoro, la parte del leone è svolta dagli operai manifatturieri, che per due secoli hanno monopolizzato l'interesse dei ricercatori. Un'attenzione minore e meno sistematica è dedicata al lavoro delle donne e degli intellettuali. Quasi nulla si dice del rapporto tra lavoro e non-lavoro. Se, per esempio, si considera la Grecia classica, molto si è scritto su cosa facessero i 100 000 schiavi cui erano affibbiati tutti i lavori di carattere fisico, ma resta difficile capire cosa facessero durante tutto il giorno i 40 000 cittadini liberi. L'assoluta preminenza numerica di operai nei due secoli della società industriale, e la forza con cui essi hanno condotto la loro lotta di classe, ci ha abituati a identificare il concetto di lavoratore con il metalmeccanico Charlie Chaplin alla catena di montaggio nel film *Tempi moderni*, che risale al 1936. L'attività intellettuale, invece, è rimasta fuori del cono di luce dei ricercatori e dell'uomo comune, relegata nel mistero e nell'incomunicabile. Lo scrittore Joseph Conrad dice: «Come faccio a spiegare a mia moglie che, quando guardo dalla finestra, io sto lavorando?»

Si dice indifferentemente che un minatore «lavora», una segretaria «lavora», un imprenditore «lavora», un giornalista «lavora», un artista «lavora» come se le rispettive attività fossero assimilabili. E noi sociologi non ci siamo mai preoccupati di trovare vocaboli diversi per indicare le diversissime prestazioni richieste a ciascuno di questi «lavoratori». Quando anche alcuni studiosi più recenti hanno analizzato e organizzato le figure professionali dei *knowledge workers*, lo hanno tuttavia fatto con ottica tayloristica, come se il lavoro intellettuale, una volta aziendalizzato, si riducesse comunque alla prosecuzione della fatica metalmeccanica sia pure in altri luoghi e con altri strumenti. Mentre le metafore con cui viene rappresentata l'organizzazione diventano sempre più antropomorfe passando dal cronometro alla rete, dalla rete al cervello, i metodi con cui le organizzazioni vengono strutturate restano più o meno gli stessi: unità di tempo e di luogo, marcatempi e gerarchie. Sul piano

linguistico i padroni sono diventati imprenditori, i dipendenti sono diventati collaboratori, ma anche quando si pretende creatività per raggiungere obiettivi postindustriali, i compiti continuano a essere organizzati alla maniera industriale, come se fossero esecutivi.

Mai il pianeta è stato capace di produrre tanta ricchezza; mai l'uomo lavoratore è stato così vicino all'affrancamento dalla schiavitù che deriva da una cattiva distribuzione del lavoro, del sapere, del potere, delle opportunità e delle tutele; mai gli è stato così possibile delegare alle macchine quasi tutta la produzione che richiede fatica fisica, precisione e velocità. Eppure il progresso tecnologico, sempre più capace di liberare l'uomo dalla fatica e dallo stress, invece di essere valorizzato per queste sue potenzialità liberatorie, viene impiegato per accelerare i ritmi, incrudelire l'asservimento alla macchina e al profitto in misura tale che mai Taylor o Ford avrebbe osato. Negli anni Trenta del secolo scorso, quando ancora non esistevano l'informatica e l'intelligenza artificiale, i nuovi materiali e le stampanti 3D, Bertrand Russell lamentava: «Abbiamo continuato a sprecaire tanta energia quanta ne era necessaria prima dell'invenzione delle macchine; in ciò siamo stati idioti, ma non c'è ragione per continuare ad esserlo». Invece, abbiamo continuato.

Se Taylor, all'inizio del xx secolo, sosteneva che occorre modernizzare simultaneamente le macchine, l'organizzazione e la testa degli uomini all'interno della fabbrica, noi all'inizio del XXI secolo siamo costretti dalle mutate condizioni a modificare radicalmente e simultaneamente il lavoro e la vita del lavoratore all'interno della città, per migliorare la qualità dell'uno e dell'altra. Ma, per intraprendere questo cambiamento totale, che è insieme scientifico e antropologico, occorre avere un'idea precisa di cosa ci aspetta, delle sfide che si prospettano e delle risorse di cui disporremo per vincerle.